

CINEMA & TELEVISIONE

SE NE PARLA CON GULLIVER

Domani a Roma (Residenza di Ripetta dalle 9.30) si svolgerà il quattordicesimo convegno europeo su «Cinema e televisione» organizzato dall'associazione e dalla rivista *Gulliver*. Al centro dell'incontro i rapporti di «dipendenza» tra i due media, la legge 122, i nodi legislativi dei due settori, il ruolo di RaiCinema dopo due anni di attività. Sono previsti gli interventi di Cito Maselli - che apre il convegno -, Ugo Gregoretti, Giuseppe Cereda, Angelo Guglielmi, Roberto Zaccaria, Carlo Macchitella (RaiCinema), Giuseppe Profita neodirettore generale del ministero Beni culturali, Giuseppe Giulietti e Vincenzo Vita.

«FILMAKER», UN FESTIVAL DI AUTARCHICI TRA OPERAI E LOTTE SINDACALI

Dario Zonta

Sono veramente tanti i festival e le rassegne che popolano il panorama culturale del cinema italiano. Molti sono improbabili, altri occasionali, pochi i necessari. Tra questi pochi c'è il festival internazionale di Filmaker che, fino a domani (e con una coda assai significativa dal 13 al 16 dicembre in cui verrà presentata la retrospettiva integrale di Errol Morris) presso lo spazio Oberdan a Milano metterà in mostra film e documentari di esordienti e acclamati registi internazionali che raccontano e descrivono la realtà del lavoro, la necessità della storia, la durezza della società in una formula originale e originaria. Formula che risale alla fine degli anni settanta e arriva a oggi attraversando le fasi alterne di una vita culturale e sociale contorta e complicata che ha visto nel '79 un gruppo di cineasti di Milano doversi inventare

uno spazio e un evento per mostrare i propri lavori. Nasce così dalle esigenze di un drappello di filmmaker di allora (Paolo Rosa, Silvano Cavatorta, Gianfilippo Pelotte, Daniele Maggioni) un appuntamento che ha caratterizzato il clima culturale di Milano e che ha inciso nella formazione di nuove leve di documentaristi e registi. E, infatti, nell'alveo di Filmaker che hanno trovato spazio e riconoscimento autori come Soldini, Segre e Maderna e altre generazioni in fieri, tutte sostenute dalle povere tasche del festival, il solo in Italia a produrre i film che presenta. Unico vincolo il tema: lavoro e società. Libertà per i formati, le lunghezze e i supporti. Ed è proprio dalla libertà, quella di girare e denunciare, raccontare e svelare, che escono i lavori più interessanti, come il notevolissimo documentario, selezionato nel concorso, «Lotta spor-

ca», realizzato dal progetto Douprot sulla contestazione dei pulitori delle stazioni e dei treni che in Aprile avevano occupato la Terrazza Michelangelo della Stazione centrale di Milano per protestare contro la gara d'appalto al ribasso con ingenti tagli del personale e riduzione del salario imposta dalle ferrovie. Il documentario oltre a essere un vivido ritratto degli operai e lavoratori in sciopero, è soprattutto un durissimo atto di accusa contro i sindacati, rei, secondo i pulitori, di aver calmierato la protesta senza garantirne la vittoria. La telefonata con Colferati che chiede loro di far rientrare la protesta, mostra tutta la drammaticità di uno scontro, anche interno, tra difesa dei diritti e i compromessi delle trattative, certo spesso a scapito dei lavoratori.

Tra i film prodotti dal Festival spicca «Impiegati» di Diego Venezia che racconta, con l'uso di sole fotografie di luoghi di lavoro e di case, il corpo assente della nuova generazione di impiegati che si raccontano in voce off, rispondendo alle domande «timonate» di un sociologo e psicologo del mutamento antropologico del tessuto lavorativo milanese. Due esempi italiani che tengono alto il confronto con i registi di altre nazionalità come Chantal Akerman che in «De l'autre côté» percorre in lungo e il largo la linea di confine tra Messico e Stati Uniti partendo dal racconto della decimazione di un drappello di messicani in fuga verso Tucson e dal freddo mortale del deserto notturno, o come il notevole «Love & Diane» di Jennifer Dworkin che segna un diario lungo 12 anni sulla vita a crucis quotidiana di una madre sopravvissuta al crack.

Fortebraccio & l'orsignori

in edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

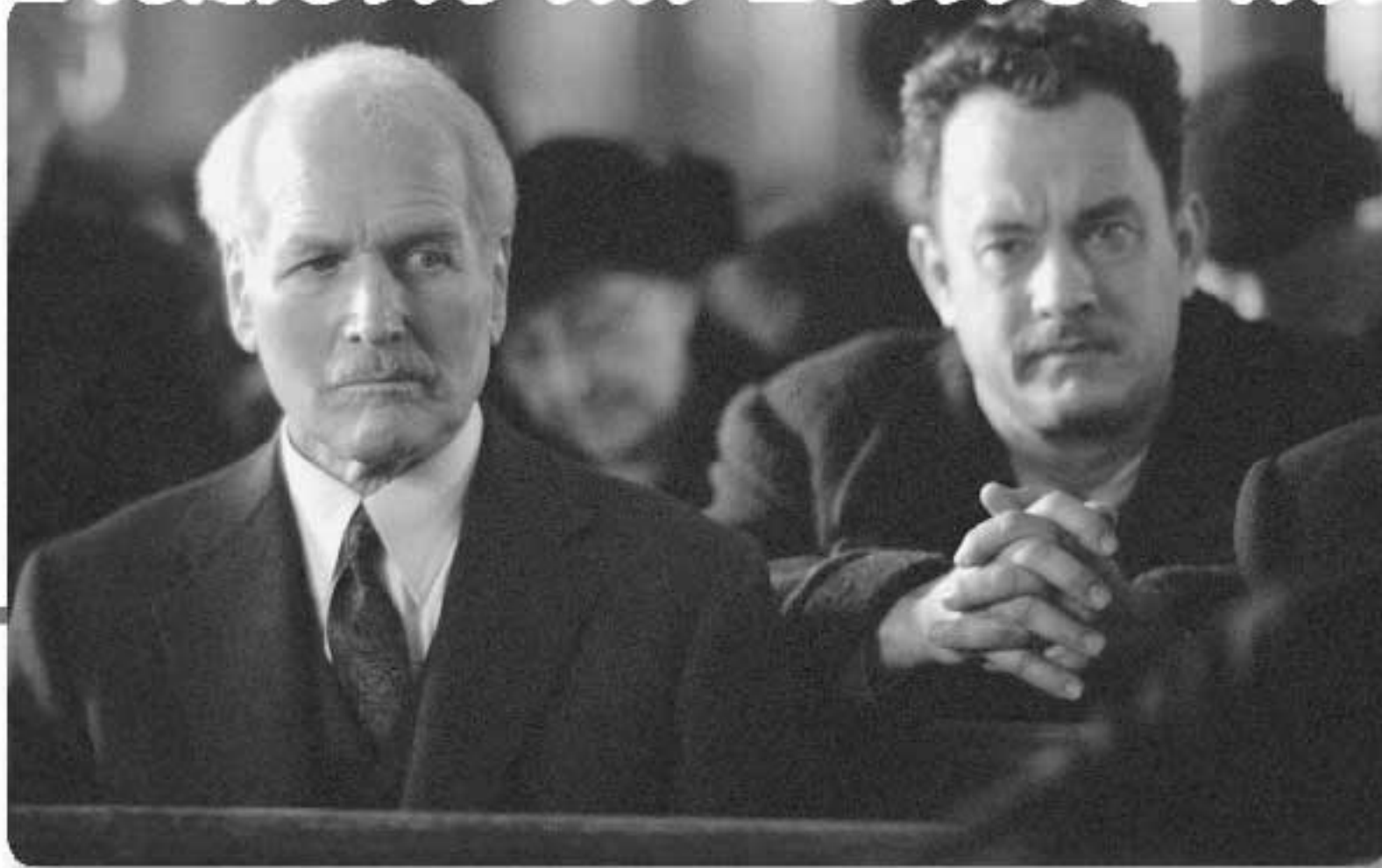
in scena

teatro | cinema | tv | musica

Fortebraccio & l'orsignori

in edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

Alberto Crespi

ATTORI MITO
A lezione da Tom & Paul

divi in cattedra

Gli appassionati non dovrebbero farsi sfuggire due puntate davvero straordinarie di «Inside the Actors' Studio», una serie in onda da tempo su CineCinemas 1 & 2, canali tematici di Tele+. Si tratta di registrazioni di incontri che i più grandi attori americani tengono periodicamente nella sede newyorkese della famosissima scuola di recitazione. In vista di «Era mio padre» di Sam Mendes, verranno proposte le puntate su Tom Hanks e Paul Newman, protagonisti del film. La puntata su Newman passerà per la prima volta su CineCinemas 1 sabato 7 dicembre, alle 0.55, e su CineCinemas 2 domenica 8 alle 20.25 (numerose repliche, in fasce orarie le più varie, dal 9 al 26 dicembre); quella su Hanks esordisce invece su CineCinemas 1 sabato 14 dicembre alle 0.15 e su CineCinemas 2 domenica 15 alle 20.35 (repliche fino al 30 dicembre). L'Actors' Studio è la più famosa scuola di recitazione del mondo. Fondata da Elia Kazan e Lee Strasberg nel '47, ha forgiato i migliori talenti della recitazione americana del dopoguerra; in particolare, la generazione di divi (i Brando, i Clift, i Newman, la stessa Marilyn Monroe) che dagli anni '50 in poi presero il posto delle star della vecchia Hollywood. Attualmente la scuola è diretta da Arthur Penn. Ringraziamo Lucrezia Viti e Cecilia Padula, dell'ufficio stampa di Multithematis Italia (la piattaforma digitale che produce CineCinemas), per averci concesso di utilizzare il testo delle due trasmissioni. In questa pagina ne potete leggere ampi stralci. Per le versioni integrali, occhio alla messa in onda.

Credevo di non aver talento, dice Newman.
S'impara di più dai film che vengono male, dice Hanks: due mostri sacri si raccontano agli studenti del mitico Actors' Studio...
E le sorprese non mancano



Tom Hanks e Paul Newman durante la lezione all'Actors' Studio. Sopra, i due attori in una scena di «Era mio padre» di Sam Mendes

Venerdì 13, alla faccia della scaramanzia, esce nei cinema italiani *Era mio padre*, il nuovo film di Sam Mendes già visto alla Mostra di Venezia. Il regista di *American Beauty* tenta, stavolta, la rilettura del genere gangsteristico. Il film suscita reazioni di odio e di amore: chi scrive non lo ama, ma il giudizio critico passa in secondo piano di fronte alle performance di due stupefacenti attori come Paul Newman e Tom Hanks. 77 anni Newman (è nato a Shaker Heights, Ohio, il 26 gennaio del 1925), 46 Hanks (nato a Concord, California, il 9 luglio del 1956), potrebbero davvero essere padre e figlio - anche se nel film, nonostante il titolo stuzzicante, non lo sono - e il loro «duello» è una vera e propria lezione di storia della recitazione americana. Newman è un figlio del Metodo e dell'Actors' Studio, Hanks è un «brillante» magnificamente riciclatosi come attore drammatico. Vederli recitare è una goduria. Ascoltarli quando si raccontano, è una goduria altrettanto grande. Entrambi, in tempi recenti, sono stati nel glorioso Actors' Studio di New York e hanno lungamente intrattenuto gli allievi adoranti. Non hanno parlato di *Era mio padre* ma sono andati alle radici del proprio mestiere, svelando segreti di bottega affascinanti per chiunque ami il cinema (figuratevi, poi, per chi sogna di emularli). Qui accanto trovate tutti gli estremi per vedere, sui canali tematici di CineCinemas, le due trasmissioni a loro dedicate. Qui sotto trovate invece un estratto del «Newman/Hanks pensiero», trasformato in un ideale dialogo fra divi.

NEWMAN Il mio ingresso all'Actors' Studio è stato una specie di gioco di prestigio. Una mia amica aveva già passato la prima selezione e ne doveva sostenere una seconda. Aveva bisogno di un partner e mi portò con sé perché recitassi la scena con lei. Ero assolutamente terrorizzato e la commissione scambiò il mio terrore per rabbia. Presero me e non lei. Cominciai a studiare con Strasberg, a osservare Marlon Brando. Ho imparato così: guardando. Tenendo la bocca chiusa e gli occhi aperti.

HANKS Ho vissuto come una star fin da piccolo: nel senso che a 10 anni avevo già «subito» tre o quattro divorzi dei miei. Mio padre, Amos Mefford Hanks, faceva il cuoco: cambiava posto di lavoro continuamente e abbiamo girato tutti gli Stati Uniti. Quando frequentavo la quinta elementare e avevo 10 anni, avevo già vissuto in dieci case con tre matrigne diverse. Per fortuna avevo due fratelli più grandi che mi aiutavano a mettere le cose in prospettiva, ma ero molto confuso e spesso provavo molta solitudine. Solo al liceo scoprii la recitazione e improvvisamente tutto quello che facevo assunse una nuova luce.

NEWMAN Recitare non mi è mai venuto naturale. Non ho mai avuto il «dono». Mia moglie Joanne Woodward sì: lei è un'istintiva che poi riesce a razionalizzare le proprie intuizioni sul ruolo. Io devo fare il contrario: sono cerebrale, parto dai concetti e tento di somatizzarli. Agli inizi mi sembrava di non avere alcun talento. Però ero tenace, e la tenacia è la mia unica, vera virtù. Se fossi un cane sarei un terrier, uno capace di spolpare le ossa con pazienza e metodo.

HANKS Andai alla California State University di Sacramento perché ero l'unico posto dove mi avrebbero ammesso. Così entrò al Sacramento Civic Theater dove conobbi Vincent Dowling, che è stato il mio vero

NEWMAN Ah, quella volta che ho passato giorno e notte con Rocky Graziano... poi ho scoperto che Brando ha fatto lo stesso

lavoro nel corso delle prove: la fase di preparazione, esplorazione e studio delle motivazioni è per me assai più interessante delle riprese. È uno scavo che mi serve a scoprire tutto del personaggio. Al 90% scopro cose che poi si rivelano inutili, ma il restante 10% è prezioso, perché ti porta in territori che altrimenti non avresti mai esplorato.

HANKS Sono convinto che si impari molto di più dai film e dagli spettacoli che vengono male. Secondo me la vera svolta della mia carriera è stato il personaggio di Jimmy Dugan in *Ragazze vincenti*. Avevo 36 anni e mi ero stufo di interpretare ruoli di ragazzi più giovani di me. Ne parlai con il mio agente, con i miei consiglieri. «Basta sbarbatelli», disse. Jimmy Dugan è un uomo di 50 anni, che ha vissuto molti compromessi, ha avuto una vita amara, beve, è infelice. Proprio quello di cui avevo bisogno.

NEWMAN Per fare *Lassù qualcuno mi ama* ho trascorso due settimane con il pugile Rocky Graziano, giorno e notte. Poi mi dissero che nel ruolo imitavo Brando. Ebbene, sentite questa: Rocky mi raccontò che un po' di tempo prima aveva notato un giovanotto che lo seguiva dovunque, lo spiava, lo aspettava fuori dalla palestra. Finché un giorno trovò il coraggio di farsi avanti e gli disse: «Vuoi venire a vedermi a teatro?». Graziano gli chiese: che fai, sei un cantante? E quello: no, recito in un dramma, si intitola *Un tram che si chiama desiderio*. Insomma, era un momento in cui io e Marlon avevamo la stessa ossessione.

HANKS Un attore deve ricreare stati d'animo immaginari e spesso finisce per pescare dentro di sé, nei propri ricordi. In *Insomnia d'amore* ero totalmente identificato con il personaggio, un uomo impegnato in un fisiologico processo di rimozione del dolore. Per cui il contatto con una donna sconosciuta è per lui un problema, non una possibilità. Vincent Dowling mi diceva: tutte le storie più grandi, alla fin fine, parlano della solitudine. La domanda è sempre quella: perché sono solo, e con chi vorrei condividere la mia vita?

NEWMAN A volte non hai nemmeno il tempo di preparare i ruoli. Ad esempio in

Butch Cassidy ero convinto, fino al primo giorno di riprese, di fare il ruolo di Sundance Kid, il fuorilegge più giovane. E l'avrei fatto se Marlon Brando avesse interpretato Butch, ma all'ultimo momento si tirò indietro e subentrò Robert Redford. Sta di fatto che, all'ultima lettura del copione prima di girare, io ancora leggevo le battute di Sundance finché George Roy Hill, il regista, mi disse: «Ma guarda che tu sei Butch!». Se penso a come quei personaggi si sono incollati addosso a Robert e a me! Mi chiedono sempre perché io e Redford non abbiamo più recitato assieme. Recentemente, in un'intervista radiofonica, mi hanno lanciato un'idea stravagante: fare *Proposta indecente 2*. Ti scoperesti Redford per un milione di dollari?, mi han chiesto. E io: certo che lo farei, per un milione di dollari mi scoppo anche un gorilla (se è maschio, aggiungete solo il 10%)! L'idea è poi arrivata a Redford che ha rifiutato: un milione di dollari è troppo poco!

HANKS Per me tutto il senso del lavoro di recitazione è nel discorso di Amleto, indirizzato agli attori: il nostro lavoro è di rispecchiare la natura. Quando ho fatto un ruolo davvero molto difficile come quello di Forrest Gump, mi sono totalmente identificato nelle sue regole: Forrest dà retta ai precetti della mamma e agli insegnamenti del Signore, e stop. C'è una battuta improvvisata nel film. Quando siamo sul pullman e ci stanno portando a fare il militare, il personaggio di Bubba si siede accanto a Forrest e dice: mi chiamo Benjamin Bufford Blue, ma tutti mi chiamano Bubba. E io, lì per lì, risposi: mi chiamo Forrest Gump, tutti mi chiamano Forrest Gump. Bob Zemeckis si mise a urlare: «ma cos'è questa roba?», disse. E io: beh, credo che Forrest debba presentarsi a Bubba, non credi? Ero totalmente dentro il ruolo e Bob lo capì. La battuta rimase nel film, ed è ora tra le più famose e citate.

NEWMAN Bette Davis una volta ha detto che invecchiare non è un mestiere da «sisies», da fighetti. Sono d'accordo con lei. La tenacia mi ha aiutato ad accettare il tempo che passa. E sul lavoro sono molto più bravo oggi rispetto a quando avevo 30 anni. Arrivo al personaggio soffrendo sempre meno. Ho imparato alcuni trucchi. Uno me l'ha insegnato Scorsese nel *Colore dei soldi*. Giravamo una scena al bar, i primi 5 o 6 ciak non l'avevano soddisfatto ma ho capito che non aveva il coraggio di dirmelo, per cui gliel'ho chiesto io: Marty, qual è il problema? E lui mi ha folgorato con una frase: mi ha detto «don't try to be funny», non cercare di essere divertente. È una grande lezione: non ridere mai se vuoi far ridere. Se ridi tu per primo perdi il ritmo, il senso delle risate del pubblico. Il ritmo è tutto. Il ritmo non controlla l'attore, l'attore controlla il ritmo. Se succede il contrario, avete perso l'umanità.

HANKS È molto difficile tenere duro quando non ti danno opportunità di dimostrare il tuo valore. Ricordo che nell'82, dopo aver girato *Bosom Buddies*, pensavo: ok, è andata, ho avuto la mia chance ed è finita qui. Un anno da disoccupato a Los Angeles equivale a sei anni da disoccupato in qualunque altro posto, è come avere scritto «ero un attore» sulla targa dell'auto. Bisogna solo perseverare, lottare. La perseveranza è un'arte che va rigenerata giorno dopo giorno, con molta disciplina. È l'unico consiglio che posso dare ai giovani attori: tenete duro, resistete, siate convinti del vostro talento anche quando l'unico ruolo che vi offrono è la voce di uno yogurt in uno spot pubblicitario.

HANKS Tenete duro, siate convinti del vostro talento anche quando l'unico ruolo che vi offrono è la voce di uno yogurt in uno spot